

Bankitalia emana le circolari applicative per superare le antiche barriere fra credito e industria. Un via libera collegato a molti distinguo per frammentare i nuovi rischi

Tancredi Bianchi confermato presidente Abi Barucci: presto la cessione di Comit, Credit e Imi. Proroga solo fino a dicembre della legge Amato. Tassi: nuova polemica di Abete

Parte l'operazione banca-impresa

Fazio: gli istituti creditizi possono investire 42.000 miliardi

«Credito-industria: matrimonio non legato alla congiuntura» Banca d'Italia detta le regole ai «banchieri-imprenditori»

ROMA. «Il totale complessivo delle risorse finanziarie che il sistema bancario italiano potrà destinare all'investimento in azioni è di circa 42.000 miliardi». La cifra arriva direttamente dal governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio. È la conseguenza delle «istruzioni applicative» della normativa che ha dato il via libera alla partecipazione delle banche al capitale delle imprese. Fazio ribadisce che ogni ente creditizio può investire in azioni industriali e commerciali soltanto entro i limiti della consistenza del proprio patrimonio - purché sia libero da altri investimenti immobiliari e partecipativi.

Tuttavia, soltanto un numero limitato di enti specializzati potrà impegnare in azioni industriali l'intero patrimonio. Ogni operazione, poi, andrà mantenuta entro due limiti: 15% del patrimonio dell'ente creditizio e 15% del capitale dell'impresa partecipata.

Banche nelle imprese? Solo entro certi limiti legati al patrimonio degli istituti di credito e al tipo di investimento: Bankitalia mette i suoi paletti proprio mentre il ministro del Tesoro invita i banchieri ad avere coraggio. Barucci, Comit, Credit e Imi presto sul mercato. «E i tassi scenderanno». Abete protesta: «Non bastano le parole». Tancredi Bianchi confermato alla presidenza dell'Abi.

GILDO CAMPESTATO
ROMA. Avanti, ma con prudenza: Bankitalia preme il pedale del freno alla partecipazione delle banche nel capitale delle imprese industriali proprio mentre il ministro del Tesoro Piero Barucci chiede agli istituti di credito di intervenire, se non altro per cercare di salvare quel che hanno inopinatamente prestato agli imprenditori in crisi. Se la seconda direttiva Cee pone limiti molto blandi, l'istituto di vigilanza preferisce però piantare qualche paletto in più, in particolare escludendo che gli istituti di credito possano impegnare nelle partecipazioni industriali direttamente il risparmio raccolto tra la clientela. La preoccupazione è evidente. Se la crisi Ferruzzi è esplosa con violenza mettendo a nudo la

debolezza finanziaria di molti gruppi italiani, il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio ritiene necessario erogare un argine per impedire che la presenza delle banche nel capitale delle imprese industriali in difficoltà si trasformi in una bomba ad orologeria per gli equilibri degli istituti di credito.

«Non è il nostro mestiere fare gli imprenditori, ma si possono ipotizzare sia interventi finanziari in imprese in difficoltà ma risanabili, sia di sostegno al rafforzamento di imprese in equilibrio, sia per cooperare a processi di privatizzazione - ha fatto eco il presidente dell'Abi Tancredi Bianchi - Tuttavia, gli enti creditizi non possono far fronte ai vari tipi di intervento con i mezzi attuali: occorre un rafforzamento patrimoniale del sistema». Secondo Bianchi, pertanto, «è necessario un rinnovo non breve della legge Amato ed un regime di sospensione di imposta» che agevoli l'intervento delle banche nelle imprese in difficoltà.

Caro Consolo, ho letto e riletto la sua intervista a Letizia Paolozzi sull'Unità di martedì scorso e, dopo qualche esitazione, ho deciso di scriverle una lettera aperta. Posso iniziarla con il rinvio a Carlo, perché lei mi è cara veramente. Ho letto tutti i suoi libri, e ora, in quell'intervista, ho ritrovato qualcosa che mi appartiene. Ogni frase e ragionamento è un'allusione che rinvia ad aspirazioni, speranze, fatiche e delusioni che appartengono a ogni siciliano, in quanto appartengono a ogni uomo che intende il mondo come luogo-tempo dove vivere, muoversi liberamente, esprimere la propria vitalità. Noi siciliani siamo viaggiatori, nel mondo, nella fantasia, nella letteratura, nel cinema, persino nella fotografia. Per noi è difficile un mondo nel quale non si possa viaggiare, nel quale ognuno sta bene a casa sua. Questa idea, di relegare ogni popolo, ogni cultura, ogni lingua nel proprio territorio è antistorica, esprime una realtà che non esiste come ordine del mondo almeno dal 1492. E poi, quale sarebbe questo territorio? Per noi isolani sembra facile indicarlo e forse proprio per questo non lo consideriamo esclusivo e chiuso. Ma per i serbi, i croati e i musulmani della Bosnia; i macedoni e gli albanesi della ex-Jugoslavia; gli armeni, gli azeri, i curdi; e ancora i cheyenne, gli ugoniti, i chippewa; per tutti questi popoli quale sarebbe questo territorio indefinibile come «casa loro»? Quale sarebbe l'ambiente che, come sostiene lo statuto-programma della Lega, essi hanno ereditato dai loro padri e devono conservare vergine? Ma per tornare a noi siciliani, Brooklyn e Bronx a New York, East End a Boston, San Francisco, Eolian Town, decine di cittadine svizzere e tedesche, ma anche Milano, Torino e Genova sono veramente da considerarsi territorio dal quale noi siciliani dobbiamo sentirci estraniati? E quindi capisco e sento ma la voglia di andare via. Ma lo scopo della lettera non è la solidarietà, del resto scontata. È un invito: Consolo, torni in Sicilia, qui nella provincia di Messina. Questa provincia ha perduto i suoi intellettuali e i tecnici migliori, per trent'anni è stato come vivere nel deserto, dove il verde ingiallisce e solo gli spinosi cactus sopravvivono. Clientelismo, corruzione, mafia e miseria culturale. Dobbiamo cambiare e abbiamo bisogno delle nostre «forze emigrate». Lei deve tornare e rinnovare la nostra lingua, il nostro linguaggio inardito, con provocazioni e nuove simbologie, come sta facendo in questi giorni. Cordialmente. Mario Bolognari Messina

La Mandelli alle banche Consolidato il debito alla famiglia resterà solo il 9% del gruppo

ROMA. Consolidamento di larga parte dei debiti a breve e medio termine di 232 miliardi, cessione di attività non strategiche, aumento di capitale per 120 miliardi sottoscritti dalle banche creditrici, controllo da parte della famiglia Mandelli che scenderà dal 64,2 al 9 per cento.

Queste, informa una nota, le linee principali del piano di risanamento del gruppo Mandelli presentato agli istituti di credito. Il piano di risanamento messo a punto da Banker's Trust, che ha assistito la società piacentina di automazione industriale, è stato presentato martedì e prevede, si legge nel comunicato, «due linee di intervento, una ristrutturazione industriale e societaria da attuarsi soprattutto con la concentrazione di attività produttive e la distensione di ceptivi non strategici, e una ristrutturazione finanziaria». Quest'ultima sarà realizzata «con il consolidamento di una parte del debito a breve e a medio termine di 232 miliardi di cui 152 rimborsabili in 7 anni dopo un periodo di grazia di 2 anni e i rimanenti 80 rimborsabili in 18 mesi con la liquidità proveniente dalla cessione di ceptivi non strumentali». Inoltre ci sarà «un intervento di capitalizzazione che impegnerà

le banche per 120 miliardi da realizzarsi sia mediante azioni ordinarie che a voto limitato» con l'operazione, conclude la nota, «Mandelli Finanziaria, holding di famiglia che controlla la Mandelli Spa, vedrà ridursi la sua partecipazione al 9 per cento del capitale». Il declino della Mandelli, società che produce sofisticate attrezzature a controllo numerico per l'automazione industriale quotata in Borsa dal dicembre 1989, è stato rapido: in utile fino al 1991 (5,5 miliardi) il risultato netto consolidato, nel 1992 si è trovato con 2 miliardi di perdita e soprattutto con 502 miliardi di debiti aggregati. L'aumento dei debiti, che

a livello consolidato sono arrivati a 294 miliardi, è stato provocato, ha spiegato l'azienda alcuni giorni fa, da «investimenti e acquisizioni realizzate nel corso del 1992», unite alla crisi del settore che ha avuto come conseguenza «una crisi di illiquidità, un accumulo di scorte e un allungamento dei termini di pagamento dei clienti». Nel 1992 il gruppo ha fatturato 227 miliardi contro i 244 del 1991. Tuttavia nel 1993 si nota qualche segno di ripresa: il portafoglio ordini, al 30 aprile di quest'anno, ammontava a 176 miliardi con un aumento di 24 miliardi rispetto alla fine dello scorso anno.

La crisi di Ravenna. Raul il Contadino scrive polemico: «Io non c'entro, è stato il nostro divorzio a determinare il crollo» La famiglia tace ma dal gruppo rispondono: «I debiti ci sono sempre stati e con Enimont saremmo a quota 40mila miliardi»

Gardini attacca e Ferruzzi mostra gli artigli

Gardini scrive una lettera a Sole 24 ore e punta il dito contro i Ferruzzi: «Non è stata la chimica ma il nostro divorzio ad avere innescato la crisi». Poi snocciola una serie di dati in sua difesa. La famiglia tace. Ma dall'interno del gruppo, conti alla mano, arrivano le repliche: «Se avessimo acquistato Enimont ci ritroveremmo con 40mila miliardi di debiti». Summit a Mediobanca. Rossi chiede un incontro a Borelli.

giocattolo. E dice: «Potevamo accontentarci del livello di benessere lasciati in eredità da Serafino Ferruzzi. Era la scelta più facile. Invece scegliemmo di impiegare il nostro capitale umano e di mezzi per diventare un gruppo moderno. Fu questa la strada che proposi e che i familiari accettarono». Ma dall'interno del gruppo si replica: «Gardini era un padrepadrone. Avvisava i soci solo a scelte fatte. E poi si snocciolava cifre molto diverse da quelle presentate da Gardini. Sentiamole.

La Dc: ora serve un'inchiesta parlamentare

Continua il calo dei titoli ma la Borsa ne esce indenne

ALESSANDRO GALIANI
ROMA. Botta e risposta in casa Ferruzzi. Raul Gardini esce dal suo riserbo e scrive una lunga lettera al Sole 24 ore, per difendersi dalle accuse piovutegli addosso dopo la crisi del gruppo ravennate. Il Contadino tira fuori la vecchia grinta e punta il dito contro i suoi successori. In casa Ferruzzi incassano il colpo («non è più tempo per polemiche di questo genere») e ribattono cifre alla mano. Niente più liti in famiglia, dunque, anche perché ormai tutti tirano i remi in barca. Ma alla corte di Ravenna i rancori covano sotto le lenzuola. «Gardini parte all'attacco. Non fu la chimica ma la rottura familiare a scatenare il degrado del conti». E ancora: «Nelle settimane scorse la famiglia ha sondato la mia disponibilità ad intervenire sui problemi attuali del gruppo. Poi non se ne è fatto più nulla. Mi dispiace». Per tutto risposta la famiglia tiene la bocca cucita. Ma dall'interno del gruppo si capta un sordo brontolio: «Da Gardini non abbiamo ereditato solo i debiti ma anche una filosofia, quella degli anni '80, per cui bisogna essere primi in tutto. Ora ne paghiamo le conseguenze». Vediamo, comunque, cosa scrive Gardini nella sua lettera. Montedison. La pagai 2.500 miliardi nel 1987. La Morgan Stanley, cui affidai una stima, la valutò successivamente 15mila miliardi. Le vendite di Standa, Mira Lanza e Roi fruttarono 1.500 miliardi. La cessione del 40% di Enimont 2.805 miliardi. Himont valeva 5mila miliardi. Insomma: «Montedison fu un autentico affare».

MILANO. Piazza Affari si è ripresa e per la prima volta da diversi giorni è apparsa non condizionata dall'andamento dei titoli Ferruzzi. L'indice Mib ha infatti chiuso la seduta a quota 1186 con un rialzo dell'1,72% nonostante sia Ferfin sia Montedison abbiano chiuso ancora in pesante ribasso. Il mercato è stato spinto dalle Fiat (+4,17%) e dai titoli del comparto telefonico (Stet +7,3%, Sip, +5,58%) sospinti dalle novità sul riassetto delle tlc. Per quanto riguarda il gruppo torinese, secondo gli operatori sarebbe ormai imminente l'annuncio di una dismissione: dopo la smentita sulla Toro, gli occhi del mercato sono puntati su Rinascenza (+0,67%). Qualcosa potrebbe essere annunciata in occasione dell'assemblea Fiat del 30 giugno. Ancora deboli invece sono apparsi i titoli Ferruzzi: la Montedison sono arretrate del 3,32% mentre la Ferfin sono scese del 2,20%. L'unico titolo del gruppo in recupero è apparsa la Fondiaria (+2,77%); il mercato infatti sembra convinto che l'azione della magistratura, penalizzata considerata di disturbo da molti operatori, obbligherà Mediobanca a scegliere la via dell'opa per la sistemazione di Fondiaria.

Nelle FS (Spa) valgono ancora le vecchie regole
Caro direttore, certamente, la mafia è un'altra cosa perché uccide. Ma se essa abolisce la pena di morte e la violenza fisica dal suo codice, che cosa ci sarebbe di diverso da altre associazioni che hanno gli stessi metodi e fini? Non sarebbe più mafia o sarebbe mafia lo stesso? In che cosa è diverso da un mafioso chi occupa il potere pubblico, più per curare i propri interessi o del suo gruppo che del bene comune? Chi obbedisce più alle regole della sua squadra che alle leggi dello Stato? Chi trama nell'ombra con slealtà e ipocrisia invece di agire con trasparenza ed imparzialità? Quanti apparati, burocrazie e gruppi dirigenti di enti pubblici e amministrazioni dello Stato sono stati formati in funzione di tali disegni? È stato com-



Carlo Sama Raul Gardini

Ad Imperia «lezione» col prof. Natta sulla Resistenza
Caro direttore, il lettore Gian Cristiano Pesavento lamenta giustamente, in una recente lettera al nostro giornale, la scarsa conoscenza della Resistenza e dell'ultimo periodo bellico (compresa la drammatica vicenda dei campi di concentramento nazisti) che hanno i giovani, a causa delle gravi lacune dell'insegnamento scolastico. Ha ragione. Bisogna però aggiungere subito che, se sollecitati, i giovani sono tutt'altro che indifferenti. Valga un esempio nella stessa provincia (Imperia) di Pesavento. Su iniziativa dell'Istituto storico della Resistenza, delle Associazioni partigiane, dei sindacati pensionati e del filo d'Argento (Auser), si sono svolte diverse iniziative verso le scuole contro il razzismo, la xenofobia e l'antisemitismo, che hanno ottenuto successi più che lusinghieri. Riassumiamo brevemente. Antefatto: distribuzione in diversi istituti scolastici (secondarie superiori) di Imperia di alcune centinaia di volumi, prima del «Diario di Anna Frank», poi delle «Lettere dei condannati a morte della Resistenza», entrambi editi da l'Unità. Successivamente, con la partecipazione di centinaia di studenti, di ex combattenti della libertà, di professori, sacerdoti, antifascisti, più il popolo della sinistra, si sono tenute due conferenze sui temi dei libri. Oratore d'eccezione, in entrambi i casi, Alessandro Natta. Grande attenzione e grande partecipazione, con interventi e domande dei giovani che dimostravano due cose: che erano interessati alla storia, ma anche ai legami con l'attualità e che avevano letto i libri. L'iniziativa successiva: una borsa di studio, in libri (Fenoglio, Levi, Calvino, Rigoni-Stem, ecc.) per i migliori elaborati su temi in argomento (alcuni, bellissimi, vengono pubblicati sul Secolo XIX), con premiazione-conferenza (erano i giorni della bomba di Firenze), di nuova nomenclatura. Piena collaborazione dei presidi. Un'avvio felicissimo per il Cinquantenario della guerra di Liberazione. Riflessione finale: quando le iniziative sono giuste, si rompono tutti i muri dell'agnosticismo. Anche i giovani vogliono conoscere. Conoscere per capire. Basta stimolarli nel modo giusto. Nedo Canetti